

L'economia politica
è il codice
dell'usura
Auguste Blanqui

Cultura

Meglio
vivere ricchi,
che morire ricchi
Samuel Johnson

66

Latouche:
"Megamacchina"
è una metafora che
ho introdotto
per esprimere
le caratteristiche
dell'economia
odierna. Una
salvezza potrà venire
solo dal fatto che
questo apparato
è comunque costretto
a servirsi degli
uomini, ingranaggi
imperfetti, mai
totalmente affidabili



66

Bauman:
Dal crac della Enron
si ricavano preziosi
insegnamenti
sulla difficoltà
di esercitare
un controllo etico
sull'economia. Il 15%
dei dipendenti veniva
licenziato e un terzo
dei superstiti veniva
ammonito sulla
possibilità di subire
lo stesso destino se
non avesse innalzato
il rendimento

È l'etica il vero business dell'economia

Latouche e Bauman, a Milano, smontano il mito dello sviluppo economico senza limiti
Riaffermata la necessità di collegare la logica del mercato con quella dei criteri morali

Per qualcuno, l'espressione «economia etica» equivale a uno strano ossimoro, come «cerchio quadrato» o «lucida follia». È questo, non tanto in base al pregiudizio cinico per cui, avendo a che fare con le regole della produzione e del mercato, converrebbe indurirsi nei confronti degli altri esseri umani («Solo chi ha la borsa piena vive piacevolmente», così il bandito-imprenditore Mackie Messer compendia la sua filosofia morale nella brechtiana «Opera da tre soldi»). Si osserva, piuttosto, che l'economia e l'etica andrebbero semplicemente tenute distinte, per evitare confusioni ed equivoci, proprio perché rappresenterebbero ambiti diversi, eterogenei, dell'esperienza umana: «Non è dalla generosità del macellaio - secondo la famosa espressione di Adam Smith -, del birraio o del fornaio che noi possiamo sperare di ottenere il nostro pranzo, ma dalla valutazione che essi fanno dei propri interessi» (il che non esclude che tra commercianti e clienti possano anche darsi rapporti di rispetto, umana simpatia, solidarietà).

Da qualche decennio, in ogni caso, si è affermata l'idea che sia comunque necessario collegare le due sfere, quella dei beni materiali e quella dei criteri morali, pur senza sovrapporle. Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia nel '98, ha fatto notare come i due livelli si incrocino in primo luogo nella finanza pubblica, dal momento che qui le grandi scelte economiche incrociano le questioni di «giustizia distributiva» (dovendo decidere a chi destinare un salario minimo «di cittadinanza», converrà assegnarlo a chi è più povero in assoluto? O a chi ha maggiori possibilità di farlo fruttare nel tempo, migliorando stabilmente la propria situazione?). Più legato al tema dell'etica nell'imprenditoria privata, invece, l'incontro promosso sabato scorso, a Milano, da AssoEtica (www.assoetica.it).

Nell'occasione, sono stati invitati a dialogare sul tema «Profilare senza approfittare: è possibile?» due testimoni illustri: Serge Latouche, atipico economista francese, noto per le sue critiche al «mito dello sviluppo economico», e Zygmunt Bauman, sociologo di origini polacche e residente in Inghilterra, interprete dei problemi della condizione post-moderna, o, come lui ama dire, dell'epoca della «modernità liquida». Abbiamo posto a entrambi alcune domande sul senso e la possibilità di un'economia etica, oggi.

SERGE LATOUCHE

«L'ECONOMIA È FUORI CONTROLLO: IN GIOCO C'È LA SOPRAVVIVENZA DEL PIANETA»

«La "Megamacchina" è una metafora che ho introdotto per esprimere le caratteristiche dell'economia mondiale odierna, che non ha altro scopo oltre che se stessa, e sembra ormai sfuggita al controllo sociale e politico. La "Megamacchina" attualmente minaccia la sopravvivenza stessa



Serge Latouche

del pianeta: una salvezza potrà venire solo dal fatto che questo apparato è comunque costretto a servirsi degli esseri umani - ingranaggi imperfetti

66

Serge Latouche è uno dei maggiori studiosi e critici del fenomeno della globalizzazione: negli anni '80 ha partecipato alla fondazione del Movimento Antiutilitarista nelle Scienze sociali

ti, mai totalmente affidabili». Economista eterodosso (così si definisce), Serge Latouche, francese, classe 1940, è uno dei maggiori studiosi e critici del fenomeno della globalizzazione: negli anni '80 ha partecipato alla fondazione del Mauss (Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali), un raggruppamento di studiosi accomunati dall'idea che in ogni società umana la dimensione economico-mercantile, dello scambio interessato, si accompagna a quella della gratuità, del «dono». Per l'autore de «Il mondo ridotto a mercato», vivere con ciò che possediamo - «un'esistenza più felice» - è la sola alternativa a uno stile di vita si-

mile «a un veicolo impazzito, a un bolide senza nessuno alla guida, di per sé condannato a fracassarsi contro il muro dell'eccesso, della dismisura».

Tutte le società del passato si sono caratterizzate per il possesso di una tecnologia e di certe forme economiche. Da quando questa componente ha cominciato a vivere di vita propria?

«Si è trattato di un processo lungo, caratterizzato da diverse fasi: in epoca recente, ha prodotto un salto di qualità al vertice del G7 di Tokyo, nel 1986. In esso fu decisa la sostanziale liberalizzazione dei mercati finanziari mondiali e in questo modo si è sancito il distacco della fi-

nanza dalla tradizionale dimensione mercantile. Oggi, questi mercati rappresentano davvero un impero su cui non tramonta mai il sole, sono attivi 24 ore su 24, grazie alla loro dislocazione sui diversi fusi orari della Terra: e nel 1993, i movimenti finanziari hanno raggiunto i 150mila miliardi di dollari, lasciando così le economie di diversi Stati, soprattutto tra i Paesi del Terzo Mondo, alla mercé delle fluttuazioni di questi scambi. Ciò che è avvenuto recentemente in Argentina e nel Sud-Est asiatico, o da voi in Italia, con il caso Parmalat, è solo un'anticipazione di ciò che potrà accadere, quando davvero scop-

piaranno le grandi «bolle speculative».

Perché lei si dichiara pessimista sulla possibilità che l'economia torni nuovamente a confrontarsi con la dimensione dell'etica?

«Per il semplice fatto che l'economia, di per sé, non ha delle caratteristiche «moralì». Ma è necessario che l'aspetto economico della vita non finisca per sopraffare tutti gli altri, negando - in nome della produzione e del consumo - ogni valore autenticamente morale, estetico, tutto ciò che attiene alla cultura, o meglio, alle diverse culture umane. Per contrastare la tendenza attuale a una catastrofica «economicizzazione del mon-

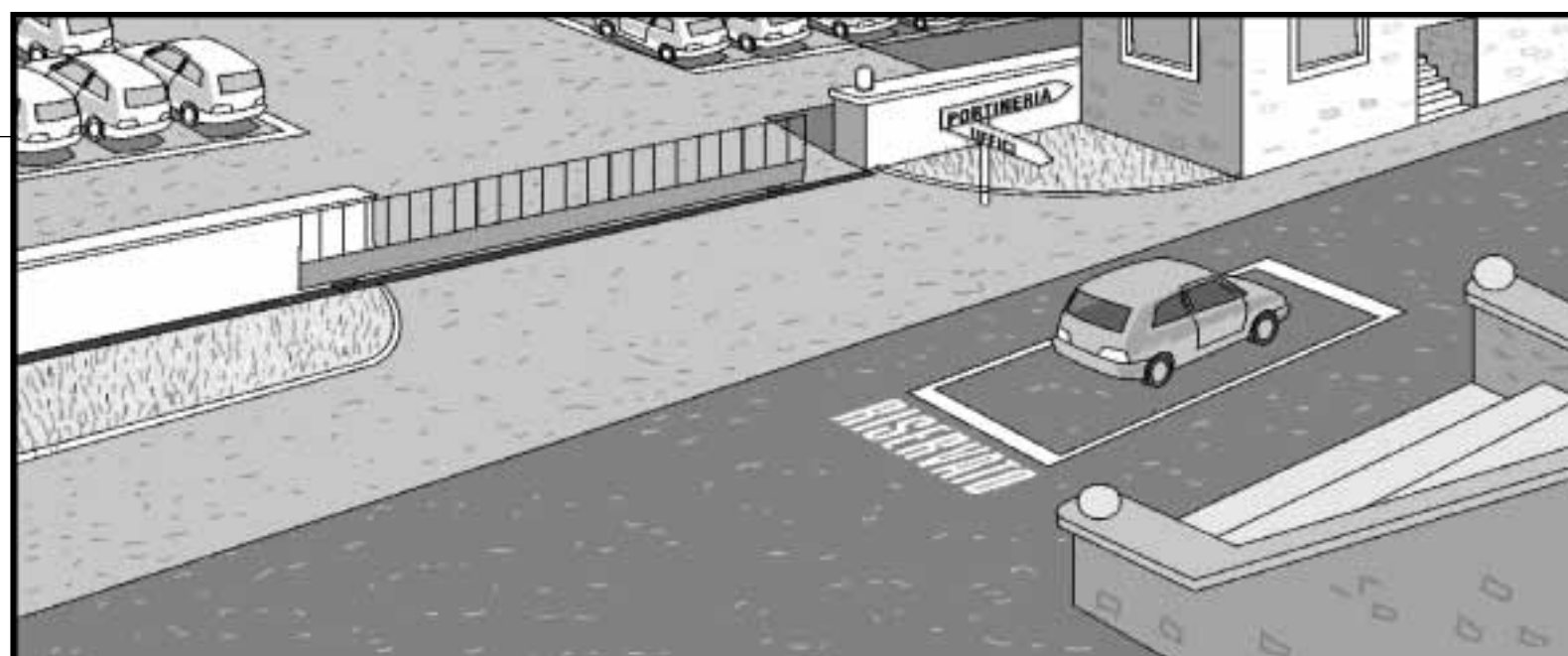
do», credo si debba ricollocare la sfera economica in altre più ampie, come quella sociale e politica: non considerarla più, insomma, il solo motore o la chiave di volta delle nostre esistenze».

È soltanto una speranza, questa, o si basa anche su riscontri oggettivi? Detto diversamente: si percepiscono, oggi, delle crepe nella struttura della Megamacchina?

«Fino agli anni '70, la maggior parte degli economisti occidentali era convinta che le masse indigenti dell'Asia e dell'Africa fossero sostanzialmente condannate a morire di fame. Proprio in quel periodo, divenne invece evidente che quei «reietti» si ostinavano a

sopravvivere, e si dimostravano anzi capaci di dar vita a una nuova «economia informale»: nelle bidonvilles delle megalopoli del Terzo Mondo proliferava cioè tutta una serie di occupazioni e lavoretti, in uno scenario caratterizzato da nuovi rapporti di collaborazione e di solidarietà sociale. Ad esempio, nel sobborgo di Grand Yoff, alla periferia di Dakar, in Senegal, circa centomila persone hanno dissodato terreni per coltivare ortaggi e allevare animali, praticando una florida «industria del recupero». Quindi, si tratta di reperire nuovi spazi di creatività, non puramente utilitaristici, nella nostra vita quotidiana; e di purificare il nostro immaginario dai miti del progresso assoluto, della produzione a tutti i costi, dello sviluppo illimitato».

Giulio Brotti



66

Zygmunt Bauman insegna sociologia a Varsavia e Leeds. Fu lui a introdurre il concetto di una cultura e di un'economia in continuo cambiamento, in cui si è valutati «solo dalla riuscita dell'ultimo progetto»

ZYGMUNT BAUMAN

«RIPARTIRE DAL WELFARE PER CONCILIARE PROFITTO E RISPETTO DELLA PERSONA»

«Mi sento un po' nervoso, dovendo affrontare il problema dell'imprenditorialità dal punto di vista etico - ci spiega con amabile ironia Zygmunt Bauman, l'autore di classici del pensiero contemporaneo come



Zygmunt Bauman

«La solitudine del cittadino globale» e «Voglia di comunità» - perché solo una volta, in vita mia, ho rivestito il ruolo di manager di un'azienda: ed è stato in un

sogno, trasformatosi subito in un terribile incubo».

Nato in Polonia nel 1925, attualmente professore emerito di sociologia nelle università di Varsavia e di Leeds (dove risiede dagli anni '70), Bauman ha introdotto, come griglia interpretativa dei fenomeni della società contemporanea, la categoria della «modernità liquida»: il concetto, cioè, di una cultura e di un'economia in continuo cambiamento, in cui risulta di fatto autolesionistico legarsi a criteri, valori, relazioni interpersonali stabili, e in cui ognuno di noi «è valutato solo dalla riuscita del suo ultimo progetto».

Professor Bauman, sembra che un approccio etico all'economia, o a qualsiasi altro set-

tore della nostra vita, presupponga che «qualcosa duri», e che sia almeno in parte controllabile. Ma questo sembra sempre meno evidente, oggi, di fronte alle scosse telluriche dei mercati finanziari mondiali, agli sconquassi che queste arrecano alle esistenze dei piccoli risparmiatori.

«Ha presente il caso della Enron, il colosso statunitense dell'energia che ha dichiarato bancarotta alla fine del 2001? All'epoca, questa notizia occupò per due settimane le prime pagine dei giornali americani, anche perché i dirigenti di quell'azienda si erano distinti per una spregiudicata condotta di pubbliche relazioni con esponenti politici di diversi schieramenti. Bene, dalla vi-

denza Enron si ricavano preziosi insegnamenti sulla difficoltà di esercitare un effettivo controllo etico sull'economia, oggi giorno. L'ex direttore generale, Jeff Skilling, si era sempre vantato del profilo morale dell'azienda: «Siamo dalla parte degli angeli - affermava - in tutti i business che abbiamo realizzato ci siamo comportati impeccabilmente». Quando poi è stato ufficializzato il crack, si è anche scoperto quale fosse stata, negli anni precedenti, la filosofia aziendale nei confronti dei dipendenti: ogni sei mesi, sistematicamente, il 15 per cento di loro veniva licenziato, e un terzo dei superstiti veniva ammonito sulla possibilità di subire lo stesso desti-

no se non avesse innalzato il proprio rendimento, la propria combattività sul luogo di lavoro. E qual è, secondo lei, il nuovo Paese di Bengodi, il sogno collettivo di milioni di giovani americani con qualche conoscenza d'informatica?».

La Silicon Valley, in California, è divenuta un luogo mitico anche per noi europei... «Certo, ma poi si scopre che laggiù, nel settore dell'hi-tech, la sopravvivenza media in un posto di lavoro è di otto mesi. Si conferma una regola aurea della cultura contemporanea: nulla dura a lungo, ci viene ripetuto, i legami stabili sul piano affettivo e professionale sono più che altro un impaccio. È la parola «pietà», in un conte-

sto simile, finisce per indicare un sentimento démodé, uno stato d'animo controproducente».

C'è allora una qualche possibilità di reintrodurre una componente d'umanità, in questa nuova economia «tritatutto»? «Mezzo secolo fa, quando, in Polonia, ero impegnato nei miei studi universitari di Sociologia, sembrava che i politici e gli economisti di diversi Paesi avessero inserito una priorità nelle loro agende: il progetto di una società che non si pretendeva perfetta, ma che non avrebbe lasciato i suoi membri in completa balia dei colpi della sorte. Quella che fu poi chiamata «teoria del Welfare State», in effetti, non fu un'elaborazione del pensiero so-

cialista: i suoi inizi risalgono al programma di Franklin Delano Roosevelt, teso a liberare gli statunitensi «dal bisogno e dalla paura». Nel secondo dopoguerra, in Gran Bretagna, fu realizzato un pacchetto di riforme sociali destinato a garantire la libertà effettiva (inseparabile da un minimo livello di sicurezza materiale) dei cittadini. Credo che nella nostra epoca di disillusione, in cui ogni politica di intervento destinato a garantire la libertà effettiva (inseparabile da un minimo livello di sicurezza materiale) dei cittadini. Credo che nella nostra epoca di disillusione, in cui ogni politica di intervento destinato a garantire la libertà effettiva (inseparabile da un minimo livello di sicurezza materiale) dei cittadini. Credo che nella nostra epoca di disillusione, in cui ogni politica di intervento destinato a garantire la libertà effettiva (inseparabile da un minimo livello di sicurezza materiale) dei cittadini.

G. B.